



DA tempo invisibile la prima, diretta nel 1926 a Hollywood dall'irlandese Herbert Brenon, al quale le giornate del cinema Muto di Pordenone hanno dedicato un affettuoso omaggio, regalandogli l'apoteosi della sbrata finale, che, come quella d'apertura, prevede lo sfarzo della grande orchestra in luogo dei più modesti anche se suggestivi accordi del pianoforte.

Produzione a grosso budget (lo si vede in particolare nelle sequenze di assalto al forte nel deserto), il film sa fare tesoro degli spunti del testo letterario (la struttura a flash-back, il cambiamento del punto di vista, il senso dell'avventura e del mistero), organizzandoli in un racconto serrato e avvincente, in cui gli alleggerimenti ironici si alternano con sapienza alla

toccante esaltazione dell'amore fraterno. Accanto ad un Roland Colman in gra forma, fanno passerella caratteristi di classe assoluta che sarebbero diventati famosi, come "l'uomo ombra" William Powell e "il traditore" Victor McLaglen.

A Pordenone, omaggio a "Beau geste"

# Le giornate mute

*Accompagnate dalla Zerorchestra*

DEL romanzo *Beau Geste* di P.C. Wren esistono ben tre versioni. La più celebre è quella del 1939, diretta da William Wellman, con un cast formidabile (Gary Cooper, Ray Milland, Robert Preston, Susan Hayward, Broderick Crawford solo per fare alcuni nomi). La più modesta quella del 1966, di Douglas Heyes, che può vantare solo l'interpretazione di Telly Savalas, restando ai nomi importanti, nel ruolo del sergente sadico.

Essendo la copia restaurata in maniera perfetta, c'erano i presupposti per un evento memorabile. Onestà di critico vuole invece che vengano segnalati i limiti della partitura d'accompagnamento, composta e diretta dal pianista Bruno Cesselli,

un solista di assoluto valore, come testimoniano le sue collaborazioni con artisti del calibro di Lee Konitz e Art Farmer. Intendiamoci, la sua folta e agguerrita "Zerorchestra" ha suonato benissimo una musica che spaziava con grande consapevolezza attraverso le sonorità più affascinanti degli ultimi vent'anni di jazz.

Sfortunatamente, però, la sua ambizione di «non proporre una partitura descrittiva, ma di fare una propria lettura alle immagini», con le immagini si scontrava in maniera fastidiosa, ingenerando nello spettatore una sorta di schizofrenia e privandolo di quel piacere della visione che sarebbe stato certo garantito da un accompagnamento più banalmente "ancillare". (p.v.)

Paolo Vecchi